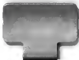
CESARE BECCARIA PER PIETRO CUSTODI

Pietro Custodi, Felice Venosta





BIOGRAFIA DEGLI ILLUSTRI ITALIANI

CESARE BECCARIA

PER

PIETRO CUSTODI

CON

Prefazione e Note

DI

FELICE VENOSTA

MILANO
CARLO BARBINI EDITORE
Via Chiaravalle, N 9

Prezzo Cent. [illegible]





C. BECCARIA

CESARE BECCARIA

PER

PIETRO CUSTODI

CON

PREFAZIONE E NOTE

DI

FELICE VENOSTA



MILANO 1871
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9

Milano, Tip. A. Sanvito, Pantano 26.

PREFAZIONE

Il 19 marzo 1871 sarà giorno solenne per la umanità intiera. Milano, dopo settantasei anni, mercè l'iniziativa di alcuni uomini benemeriti, coadiuvati da nazionali e forestieri, va a compiere un tributo di riconoscenza, innalzando pubblico marmoreo monumento su di una delle sue piazze al grande cittadino Cesare Beccaria, a colui che, come disse Bertolotti, « strappando di mano al potere le ruote, le tenaglie, gli uncini, chiamò la filosofia a vegliare nel santuario della giustizia ».

Mentre i supplizi ripetuti senza interruzione, esacerbati senza misura, non minoravano punto i delitti, facevano sempre più vivo il desiderio di una salutare riforma della legislazione criminale, invocata con fervore da quei pochi eletti ingegni che nel secolo decim'ottavo venivano fiorendo in Italia e fuori, primo a scendere arditamente nell'arringo, in un tempo in cui la verità era meno

ascoltata, fu appunto Cesare Beccaria col libro Dei delitti e delle pene, *pubblicato nel 1764; libro che destò un grande rumore dappertutto. Col suo scritto breve sì, ma abbastanza grande, Beccaria combattè apertamente, di fronte, le segrete denunzie, le torture, che a' suoi giorni ancor duravano, gli abusi della pena di morte, dimostrandola « nè utile, nè necessaria » e reclamò un totale mutamento del vecchio sistema assurdo ed ingiusto della giustizia. Egli adoperò allo scopo rigore di analisi, forza di raziocinio, robustezza di pensamenti, stile accomodato all'argomento, e mostrò desiderio ardentissimo di migliorare la umana condizione, conseguenza di una meditazione profonda sulle miserie de' suoi tempi.*

Le ardite parole del giureconsulto milanese scossero l'Europa addormentata. Beccaria ebbe il conforto e la gloria di vedere quei filosofi, che egli avea sempre stimato grandi, quei re del pensiero e della parola, accettare il suo lavoro con entusiasmo e celebrarlo — « Il libro valse in morale, al dire di Voltaire, quanto valgono in medicina i pochissimi rimedi acconci a recar refrigerio ai nostri mali » —

Le parole di Beccaria giunsero a purgare dalla ruggine dei tempi barbari, il barbaro edificio delle leggi criminali; queste dal secolo scorso vennero facendo grandi passi; ma l'umanità attese, invano finora, che la pena di morte, avanzo di tempi efferati, fosse cancellata da quelle pagine.

E giova sperare in oggi che italiani e stranieri innalzano con concorde e spontaneo volere un monumento al padre dell' umanità, augurando che il voto 13 marzo 1865 alla nostra Camera dei Deputati per l'abolizione della pena di morte, sia tradotto in legge, si vegga alfine scomparire il patibolo, e i popoli non abbiano più il brutto spettacolo della uccisione legale, sempre cruenta, e non mai conseguenza di retti fini.

Il monumento nazionale a Cesare Beccaria si innalza nel mezzo della nuova Piazza che ha assunto il nome del celebrato giureconsulto, presso il Palazzo di Giustizia, presso cioè il luogo in cui le sentenze di lui ebbero più volte eco profondo (1).

(1) Da un egregio capo della nostra Magistratura si volle cogliere l'occasione della inaugurazione del monumento a Beccaria per far rivivere al sommo della porta del palazzo di Giustizia l'assioma del celebre pubblicista napoletano, *l'autore della scienza della legislazione*, vogliamo dire Gaetano Filangeri, contemporaneo del Beccaria. Esso è le seguente:

« LO SPAVENTO DEL MALVAGIO DEVE ESSERE COMBINATO COLLA SICUREZZA DELL'INNOCENTE ».

Queste sentenze era stata collocata colà nel 1796 in sostituzione delle iscrizioni latine, che ricordavano come quel palazzo fosse eretto ai tempi di Filippo III di Spagna dal governatore di Milano Don Pietro Enrico di Azevedo conte di Fuentes, e nel 1815 dagli Austriaci fatta otturare con uno stretto di calcina, quasi fosse stata per essi una condanna.

La statua di Beccaria, scolpita dal giovine artista Giuseppe Grandi, è volta verso la piazza e la via pur omonima.

La statua posa su ampio piedestallo rettangolare, eretto a spese del Comune di Milano I quattro lati d'esso presentano due bassorilievi, la Civiltà, e il Tempo, che stende un velo sugli emblemi del barbarismo; e due inscrizioni La prima di queste suona così:

...ITALIANI E STRANIERI EBESSERO, AUGURANDO CHE IL VOTO 13 MARZO 1865 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI PER L' ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE SIA TRADOTTO IN LEGGE.

E l'altra, il seguente brano del Beccaria:

....SE DIMOSTRERÒ NON ESSERE LA PENA DI MORTE NÈ UTILE, NÈ NECESSARIA, AVRÒ VINTO LA CAUSA DELL' UMANITÀ.

Dei delitti e delle pene
1764.

Attorno alla cornice del piedestallo è scolpito: CESARE BECCARIA *nato in Milano il* 15 *marzo* 1738 — *Morto il* 28 *novembre* 1794 — *Inaugurato il* 19 *Marzo* 1871.

Il Comitato esecutivo pel monumento, presieduto dal conte Renato Borromeo, ha incaricato i signori prof Antonio Buccellotì, cav. Domenico Induno, av. Pirro Aporti, avv. Ferdinando Giulini, avv. Enrico Pini ed avv. Annibale Ricordi

di provvedere al da farsi per la solenne inaugurazione di detto monumento.

I prefati signori, in concorso anche del presidente del Comitato, si sono diretti dal Sindaco commendator Belinzaghi per le necessarie intelligenze; e la Giunta Municipale ha provveduto, acciocchè la solennità riesca degna dell'illustre concittadino cui è dedicata.

A circa cinquecento ammontano le persone che sono invitate ad assistere all' inaugurazione, fra cui rappresentanze nazionali, provinciali e comunali; la Magistratura; non che parecchi ministri e' diversi eminenti personaggi della Germania e della Francia. Anche la nostra Giunta prenderà parte alla festa in forma ufficiale.

Il Presidente del Comitato conte Borromeo, consegnerà con forme legali il monumento al Sindaco di Milano, e farà distribuire agli astanti il Rendiconto morale ed economico del Comitato stesso Dopo di lui, prenderà la parola l'illustre deputato avvocato Mancini, dalla cui eloquenza possiamo aspettarci un discorso pari alla solenne occasione. Altri discorsi pur verranno pronunciati.

L'editore Carlo Barbini, che colle sue pubblicazioni tende particolarmente all' istruzione del popolo, non volle lasciar isfuggire l'occasione per cercare di fargli sapere chi fosse colui al quale si innalzava il monumento, come Cesare Beccaria

sia uno di quegli uomini de' quali cada superba la patria e l'umanità, e dieno nome al Secolo. — Più propizio istante dunque non v'era di pubblicare la vita del nostro Beccaria; scelse quella che scrisse il barone Pietro Custodi, e il libricciuolo volle fregiare del ritratto del grande Filantropo non solo, ma benanche della statua che fu scolpita dai Grandi. Sappiategliene grado, e un pochino a chi pur si occupò di aggiungervi alcune righe di note a rettifica di qualche data, o a schiarimento di qualche fatto.

Milano, 15 marzo 1871.

Felice Venosta.

CESARE BECCARIA

I.

Fino alla metà dello scorso secolo la Lombardia, più ancora che lo altre parti d'Italia, poteva rossomigliarsi all'antica Beozia I domestici pregiudizj, le pratiche superstiziose, un'arrogante pedanteria soffocavano i fervidi ingegni. Era smarrita ogni traccia de' buoni studj. L'imitazione meccanica delle frasi di Cicerone chiamavasi eloquenza; l'audacia delle disputazioni scolastiche, dialettica; l'indigesta rapsodia delle opinioni, de' dottori, scienza delle leggi, di cui trascuravansi le fonti. Le

nuove scoperte fisiche e matematiche nè si conoscevano nè s'indagavano. Uno sregolato e fallace esercizio della memoria era la somma de' metodi, come lo scopo unico delle scuole. A quell'epoca il Governo, senz' essere promotore o protettore degli studj utili, cominciò ad essere tollerante; e questa benefica inerzia bastò perchè i feraci ingegni lombardi si sviluppassero; quindi sorsero i molti dotti uomini, che anche in questa lontana provincia illustrarono il regno di Maria Teresa. Tra i più distinti per forza di mente e per originalità e profondità d'idee fu il marchese Cesare Beccaria Bonesana, nato in Milano nel 1733 (1).

II.

Egli fece i suoi studj in Parma nel collegio de' Gesuiti. Era pronto ad apprendere, ma naturalmente taciturno e inclinato alla meditazione, con difficoltà determinavasi a

(1) Cesare Beccaria nacque in Milano il 15 marzo 1738, non 1735 come il Custodi accenna, e nalla casa avita in via di Brera N. 6.

manifestare ciò che aveva imparato. La sua mente non poteva essere soddisfatta della vacuità di que' metodi d'istruzione; e mirando a più nobile meta, indispettivasi per le lodi che gli eran date. Questo carattere, che in apparenza rassomigliava alla stupidità, fu costante in tutta la di lui vita. A quindici anni, avendo compito il corso della filosofia, riassunse spontaneamente la rettorica, già quasi presentendo per naturale istinto, che la vera eloquenza non ha altro fonte che la precisione e la copia delle idee. *Dopo otto anni di una educazione fanatica,* com'egli si espresse scrivendo all'abate Morellet, e non ritraendo dagli esempj domestici che un motivo *di rispetto per la vecchiezza e i pregiudizj del padre,* Beccaria si fece educatore di sè stesso. Erasi molto inoltrato nello studio delle matematiche, quando la lettura delle *Lettere Persiane* svolse in lui la propensione alla filosofia, e le classiche ed eloquenti opere di Buffon ve lo confermarono. *Nel coltivare la filosofia* (è suo detto) *accontento tre sentimenti che sono in me vivissimi, la brama dell' estimazione letteraria, l'amore della libertà e la compassione per le sciagure degli uomini schiavi di tanti errori.*

III.

Una prova del buon metodo de' proprj studj e de' progressi che in quelli aveva fatti, diede **Beccaria** nella prima sua opera pubblicata colle stampe di Lucca nel 1762; in cui tratta *del disordine e de' rimedj delle monete dello Stato di Milano:* opera che in piccolo volume racchiude i principj veri ed immutabili della scienza delle monete, esposti con precisione matematica e con chiarezza elementare. Quest'opuscolo diede occasione ad una piccola controversia.

IV.

Il nostro autore e gl'illustri fratelli Pietro ed Alessandro Verri erano divenuti il centro di un'eletta società di studiosi giovani, che vivamente sentendo quanto la dovizia stessa sia resa spregievole dall'ignoranza, e persuasi che i fogli periodici sono uno dei miglior

mezzi per abituare a qualche istruzione gli animi indolenti, uno ne intrapresero sotto il titolo del *Caffè*, ad imitazione dello *Spettatore* inglese, cui il foglio lombardo riuscì pari nell'eleganza e superiore nella varietà e scelta degli argomenti. Questo giornale, che si pubblicò dal 1764 alla metà del 1766, venne quasi contemporaneamente ristampato in Venezia e tradotto in Germania. Leggonsi in esso di Beccaria diversi articoli più o meno profondi, ma tutti elegantissimi, sul giuoco del Faraone, sugli odori, sui contrabbandi, sullo stile, sui fogli periodici, sui piaceri dell'immaginazione.

V

Gli uomini dotti, specialmente di Francia e di Germania, erano a quel tempo quasi in aperta congiura per persuadere ai Sovrani la necessità di una pronta riforma delle leggi criminali. Pietro Verri e Beccaria seguivano con fervida anzietà queste gravi discussioni, ed ampia materia di pratici esempj ne forniva pur loro il cavaliere Alessandro Verri, cui offrivansi frequenti nelle funzioni onorifiche che

allora adempiva di Protettore de' carcerati. BECCARIA non seppe resistere alle istanze dell'amico, che lo pressava a scrivere le sue riflessioni. Così nacque la celebratissima opera *dei delitti e delle pene*. Essa fu composta nelle stanze di Pietro Verri, il quale rientrando alla sera era sollecito di esaminare con BECCARIA il lavoro che aveva fatto nella giornata, e per fino di trascriverlo allorchè il soverchio numero de' pentimenti e delle cancellature dell'originale il rendeva necessario (1). L'opera fu compita in due mesi, e stampata anonima in Livorno nel 1764. Il pubblico l'accolse con entusiasmo; e in meno di due anni se n'era fatta in Italia la quinta edizione. Ad insinuazione del moderno Socrate, l'immortale Malesherbes, fu tradotta in francese dall'abate Morellet sopra un esemplare che il padre Frisi aveva mandato all'amico d'Alembert. Il traduttore trovò opportuno di fare diverse trasposizioni nell'ordine del testo, che l'autore ha approvato. La traduzione stampata in Parigi nel 1765,

(1) Pietro Verri, storico ed economista, nato in Milano il 12 dicembre 1728, nella casa in via Stampa N. 9, abitava in quel tempo (1760-1797) nella casa posseduta tuttodì dal figlio conte Gabriele, via Monte Napoleone N. 23

ebbe sette edizioni nello stesso anno. Oltre le felicitazioni degl'illustri francesi sunnominati, l'autore ricevette pur quelle di Diderot, Hume, Elvezio, Buffon, del Barone d'Holbah e del Duca de la Rochefoucauld. Voltaire pubblicò un commentario sul libro di Beccaria; e la Società economica di Berna decretò spontaneamente all'autore anonimo una medaglia d'oro, *invitandolo*, col mezzo dei pubblici fogli, *a farsi conoscere e ad aggradire un segno di stima dovuto a un buon cittadino, che osa alzar la sua voce in favore dell'umanità contro i pregiudizj più radicati*. L'opera *de' delitti e delle pene* fu in seguito tradotta di nuovo più volte e pubblicata in francese; ebbe quattro traduzioni in tedesco; due in inglese, una delle quali stampata in Filadelfia; fu pure tradotta in olandese, spagnuolo e greco volgare, e finalmente in lingua russa nel 1803, per decreto dell'imperatore Alessandro I.

VI.

La sola fondata censura che siasi fatta di quest'opera riguarda la sua frequente oscurità; ma il difetto fu volontario, e l'autore

così se ne scusa nella lettera all'abate Morellet: *nello scrivere ebbi dinanzi agli occhi gli esempj di Macchiavello, di Galileo e di Giannone. Sentiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. La vista di questo terribile spettacolo mi ha determinato ad avviluppare talvolta la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire. L'idea ch'io voleva essere oscuro, mi ha pur reso tale senza necessità.* Nonostanste questa precauzione i presentimenti dell'autore si avverarono. Una classe di persone sognò di travedere l'eretico sotto il velame delle oscure dottrine; ed il monaco Vallombrosano Ferdinando Fachinei, per farsi merito presso gl'inquisitori di stato di Venezia che avevano severamente proibita l'opera supponendola scritta da un suddito veneto, ne fece formale accusa in un libro che ha pubblicato sotto il titolo di *Note ed Osservazioni*. Ma i rumori lombardi furono acquetati dalla saviezza del ministro plenipotenziario conte di Firmian, al quale Beccaria si professò debitore della conservata tranquillità; e la calunniosa diatriba del monaco Fachinei fu vittoriosamente confutata dall'autore con una

dotta risposta *piena di moderazione e che fece onore alla sua morale*, come si espresse il citato ministro nel renderne conto alla Corte. E tal fu la successiva condotta di quel frate, che il padre Moschini fece di lui con ribrezzo un cenno passeggiero nella minutissima sua *Letteratura Veneziana*, sdegnando di parlar *d'un uomo d'inquieto carattere e di non pregevole indole letteraria*.

VII.

Un' imputazione ben più grave, se non fosse assurda, venne prodotta quindici anni dopo dall' avvocato Linguet contro l'autore del libro *dei delitti e delle pene*. Asserisce egli ne' suoi *Annali politici* che l'opera fu suggerita dagli Enciclopedisti francesi col mezzo di una lettera scritta dal marchese di Condorcet al padre Frisi; che tutti i membri della società del *Caffè* essendosi ricusati, Beccaria ebbe la presunzione d'incaricarsene; che l'opera riuscì mediocrissima; che con tutto ciò, siccome non vi era tra i filosofi francesi chi avesse potuto far meglio, si prese il partito

di raggiustarla, e ne fu incaricato l'abate Morellet; ma che malgrado la riforma l'opera rimase una compilazione senza metodo, senz'ordine, egualmente male scritta che debolmente pensata. Tralascio ogni osservazione sul merito dell'opera, mentre ognuno può farne giudizio; che però essa appartenga a Beccaria, oltre chè n'esiste l'autografo, è provato dal confronto delle altre sue opere, che nessuno oserà contrastargli, e nelle quali apparisce lo stesso rigore di analisi, la stessa forza di ragionamento, la stessa robustezza d'idee, e dove la materia il comporta, la stessa eleganza di stile che il pubblico ammira nella sua opera criminale. Si aggiunga la solenne dichiarazione dell'illustre autore delle *Notti Romane* in una lettera all'abate Isidoro Bianchi, ove dopo di avere narrato come sia stato composto da Beccaria in sua presenza il libro *dei delitti e delle pene*, chiude *di essere soddisfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, dichiarandole e confermandole quasi per testamento*, *giacchè esse per un fato contrario alla fama di un tanto uomo sembrava che non potessero ancor prevalere.* Ed una ulterior prova, se ne fosse d'uopo, si ha nelle due lunghe lettere dell'abate Morellet e in una risposta

dell'autore, relative all'origine e agli accidenti della prima traduzione francese, le quali furono pubblicate in Parigi nel 1797. Lo stesso abate Morellet, che solo era sopravvissuto a BECCARIA ed a tutti i filosofi francesi favoreggiatori della sua opera, ha comunicato quelle lettere all'editore. Quindi converrebbe dire che anche queste le avesse egli inventate come si fa d'un romanzo per continuare senza il minimo scopo ad attribuire ad un altro i proprj meriti; senza di che l'impudente chimera dell'avvocato Linguet non avrebbe consistenza.

VIII.

L'imperatrice delle Russie Caterina II., mossa dall'altissima fama di BECCARIA, fece richiederlo che volesse recarsi a Pietroburgo con offerta di un impiego a lui conveniente. Egli rese nota l'istanza che gli veniva fatta al plenipotenziario conte di Firmian, aggiungendo che avrebbe preferito di essere occupato in servigio della propria Sovrana: la corte ne fu istruita. Il carteggio del principe Kaunitz-Rittberg su quest'oggetto porta

il carattere di quel sommo uomo, ch'era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione con profonda maturità. Nel chiedere con lettera de' 27 aprile 1767, di essere informato della condizione, stato e qualità personali di BECCARIA, l'illuminato ministro avverte, che *supposto che si verifichino in esso, o almeno prevalgono le buone di lui qualità, sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il Ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni. A ciò si aggiunge, che la considerazione usata ai talenti degl'individui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli altri dal discoraggiamento.* In altra lettera del 21 maggio dello stesso anno insiste ancora sulla convenienza *di conservare nel paese un ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d'Italia per lo più, o della sola triviale giurisprudenza del foro destituita d'ogni*

erudizione, o di studj frivoli, i quali se pure servono per la coltura dell'ingegno, nulla però conducono all'emendazione dell'intelletto. Mentre la Corte era determinata a trattenere BECCARIA in patria con onorevole impiego, non lasciò di permettergli l'andata in Russia a condizione di rimpatriare. Ma egli che prima ne aveva mostrato desiderio se ne astenne dappoi, a motivo che s'insisteva perchè avesse a stabilirsi in Pietroburgo.

IX.

Le promesse della Corte non tardarono a compiersi coll'instituzione di una nuova cattedra di Economia pubblica nelle Scuole Palatine di Milano, sotto il titolo di Scienze Camerali (1). BECCARIA ne fu eletto professore

(1) Le scuole palatine, riunite quindi al Ginnasio di Brera, erano stabilite in Piazza Mercanti; famosa per il comodo delle pubblica istruzione, come per la stamperia che vi esisteva, diretta dalla Società palatina, dalla quale escirono nel passato secolo opere insigni ed assai voluminose. Il bibliotecario Sassi asserisce avere esistito in Milano quelle pubbliche scuole prima dell'Impero di Ottaviano Augusto.

con dispaccio del primo novembre 1768, il 29 dicembre gli fu spedito il solenne diploma di nomina, e li 9 gennaio 1769 ne assunse le funzioni con una proluzione allora pubblicata, che si legge ancora con piacere. Le sue lezioni, che gli fu concesso di proseguire nella propria casa, erano frequentate ed applaudite. Il piano di quelle non poteva essere più vasto, nè più profondamente meditata l' esecuzione. Furono esse per la prima volta stampate nel 1804 nella collezione degli *Economisti italiani*, ma imperfette, come sgraziatamente le ha lasciate l'autore; per modo che mentre aveva promesso di trattare dell'agricoltura politica, delle manifatture, del commercio, delle finanze e della pubblica polizia, non ha neppur fatto parola degli ultimi due oggetti, ed ha trascorso il terzo con tanta rapidità, che piuttosto un indice de' capi, anzichè un trattato potrebbe chiamarsi. Con tutto ciò queste lezioni, ancora assai pregievoli, lo sono in molto maggior grado se si riportano all'epoca di 45 anni fa, in cui furono scritte (1).

(1) Dobbiamo accennare che il Custodi pubblicò la biografia di Baccaria verso il 1816.

X.

A quell' epoca occupavasi Beccaria di un altro non men arduo lavoro, l'analisi delle idee applicata ad una delle forme del bello, *la natura dello stile;* sul quale argomento aveva pubblicato un saggio fino dal 1764 in un articolo del *Caffè*. La prima parte delle sue *Ricerche* fu stampata nel 1770; ma della seconda, che doveva trattare dell'applicazione de' principj si è solo trovato negli scritti dell' autore un lungo capitolo, che in ordine è il XVI, sopra il *principio generale per lo studio dello stile.* È rimarcabile il modo col quale nel proemio dell'opera egli previene l' obbiezione, che in essa occupandosi avesse deviato dalle scienze politiche; egli dice che *la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo, nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principj di questa..... Oltre di*

che non è possibile che ricercando le virtù politiche ed economiche nella natura dell' uomo la quale n' è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità, che quantunque aliene dall'oggetto che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare. Può esser questo un saggio della vastità de' principj e della profonda analisi, che seguivansi da BECCARIA nelle sue meditazioni.

XI.

Ma infaustamente per le scienze la stima della Corte il trasse alla carriera degl'impieghi, cui dedicandosi egli intieramente, lasciò andar perduti per la sua sua fama letteraria li 25 anni che ancora gli rimasero di vita. Quindi con dispaccio dei 29 aprile 1771 venne ascritto al Supremo Consiglio di Economia. Soppresso questo passò ad essere membro del Magistrato Camerale, e per ultimo della Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale con dispaccio 17 gennaio 1791. In queste importanti cariche

le consulte sopra gli oggetti della più grave entità erano particolarmente a lui affidate; e tali furono diverse in diversi tempi sopra l'annona, una importantissima, spedita alla Corte nel 1771, sulla necessità e le basi di una riforma monetaria, che venne poi eseguita nel 1778; e la *Relazione per la riduzione dei pesi e delle misure all'uniformità* nel 1780. In questa, mentre per prudenti riguardi si attenne alle misure conosciute, non ha omesso di far sentire la preferenza che avrebbe dovuto darsi alla divisione delle misure in frazioni decimali, soggiungendo la felice e fecondissima idea di collegare le misure lineari, i pesi e le misure di capacità colle misure celesti, onde sciogliere tutta la nuova aritmetica dall' imbarazzo delle frazioni volgari, ed avere un campione unico, inalterabile ed indistruggibile. Sua è pure la diligente consulta sulle risultanze delle tabelle di popolazione presentata nel 1786; e ad esso finalmente appartengono le sagge e libere *Riflessioni*, scritte nel 1792, *intorno al Codice generale sopra i delitti e le pene, per ciò che riguarda i delitti politici*. Principale scopo di esse è il dimostrare la soverchia facilità con cui nel Codice si prescrivevano in via corre-

zionale le pene della berlina e del bastone, senza riguardo alla gradazione delle colpe e alla diversa condizione degl'imputati; e dopo di aver rimarcato che un freno all'abuso si aveva bensì nella prudenza de' Magistrati, conchiude colla luminosa sentenza, che *le leggi e i codici debbono esser fatti per la diuturnità dei tempi, e non per le persone che attualmente hanno in mano la pubblica autorità.*

XII.

Nel 1776, cedendo alle vive istanze che gli si facevano, intraprese un viaggio in Francia in compagnia del cavaliere Alessandro Verri. Si trattenne circa 20 giorni in Parigi, dov'ebbe la più distinta accoglienza da d'Alembert e dagli altri molti suoi ammiratori; di ritorno vide Voltaire nel suo castello presso Ginevra, e ne fu festeggiato. Questo è l'unico tratto che interruppe la monotonia della sua vita come Magistrato. Negli ultimi anni si era quasi isolato dalla società, finchè la morte il

colpi d'apoplessia nel mese di novembre del 1793 (1).

XIII.

Ebbe due mogli, dalla prima delle quali vive una figlia che fu rinomata per le grazie del suo spirito, e della seconda un figlio che si distingue per una virtuosa sociabilità e per l'amor delle lettere. Fu buon amico; modesto, ma tenace della sua opinione. Pensator profondo, era lento e stentato nell'esprimere i suoi concetti; e fra diversi tratti di somiglianza di carattere che aveva coll'illustre Malesherbes, v'era pur quella di una abituale negligenza nella scrittura e nell'or-

(1) Cesare Beccaria morì il 28 novembre 1794 e non 1793, nella casa stessa ove nacque. La salma di quel grande venne senza pompa portata nel suburbano Cimitero di porta Garibaldi, detto la *Moiazza*, e vi rimase alcun tempo affatto negletta; finchè le parole del Foscolo e del Pindemonte e di altri illustri, facendo nel cuore dei superstiti germogliare il culto delle tombe, si vide posta dal figlio Giulio alla memoria paterna, poco lungi dal luogo ove era sepolto Beccaria,

tografia. Egli si compiaceva della società degli uomini di lettere, e ripugnava da quella de' Grandi: il re di Napoli, allorchè si trovava in Milano, presentatosi due volte alla sua casa per visitarlo non vi fu ammesso. La brama del ben pubblico fu in lui vivissima, costante, e a quella indirizzò ogni sua cura. Quando stava per pubblicare le *Ricerche sullo stile*, disse più volte al fratello Annibale, che temeva che il suo libro non avesse buona accoglienza e fosse stato trascurato, e che se fosse acca-

una lapide, che oggidì basterebbe appena per un meschino avvocato criminale. È la seguente:

A. P. Ω.
CAESARI. BECCARIAE. MARCHIONI
QUI. ET. BONESANA
R. VALDRACI. ET VILLAREGI FEUDATARIO
CONSILIARIO. IN. PUBLICIS. NEGOTIIS
JURIS PRUDENTIAE. CRIMINUM. SCIENTISSIMO
EDITISQUE. INGENII. MONUMENTIS
CLARISSIMO
QUI. VIXIT. A. LVI. OB. IV. KAL. DECEM.
A. MDCCXCIV
JULIUS. FILIUS
F. C.
PIETATIS. CAUSSA

duto il contrario sarebbe stato una prova che la nazione aveva fatto de' progressi nell'arte di ben pensare; ma che ne disperava. La sua filosofia però fu qualche volta in contraddizione colle sue azioni; e quest'uomo tanto superiore ai pregiudizj del volgo era sommamente pauroso nella solitudine. Egli soleva allegare a scusa di questo vizio d'organizza-

Lo stesso Giulio fece poi sulla facciata della casa in via Brera porre l'effigie dell'illustre filosofo. — L'Accademia di Belle Arti circa trent'anni or sono facava sullo scalone a sinistra porre la statua di Beccaria, eseguita dall'egregio artista Pompeo Marchesi, il quale ai piedi di essa volle pur ricordare le opere maggiori fatte da quel grande.

Nel 1867, avendo il Municipio determinato di collocare iscrizioni commemorative di fatti, di monumenti e di uomini illustri, si pensò di mettere nella facciata della suddetta casa la seguente troppo semplice memoria:

In questa casa
Cesare Beccaria
Nacque l'anno MDCCXXXVIII
E Morì il XXVIII Novembre MDCCXCIV.

Il nome di Beccaria verrà anche ricordato nel Famedio, che si va a costruire nel Cimitero Monumentale.

zione, che le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che perciò si è sempre in pericolo di soggiacere alle tristi conseguenze di qualche suo fenomeno. Questa ragione può aggiungersi alle altre diverse addotte da Pietro Bayle in giustificazione di Hobbes che aveva un simile difetto.

XIV.

Beccaria, che tanto lustro crebbe alla sua patria, visse in essa negletto da' suoi contemporanei, e la sua morte vi fu quasi non avvertita. Questa disonorevole tracuratezza deriva in parte dalla natura del volgo, il quale scioccamente s'immagina e pretende che i grandi uomini debbano avere la pomposa jattanza degli eroi da teatro; ma è pure una conferma dell'antica sentenza riportata da Pietro Verri nelle memorie di Frisi, che *le vite de' filosofi sarebbero la vera satira de' loro tempi se potessero scriversi, o si dovessero, con cinica libertà.*

FINE.

